

# VITTORIO EMILIANI

IL NUOVO LIBRO RACCONTA GLI ANNI SETTANTA E OTTANTA

Le cronache dell'epoca rivissute da un uomo del nord nella stanza dei bottoni del Messaggero di Roma fra il 1974 e il 1987

# Le memorie di un'inchiestista Tra piombo e passione

di LUCIO BERTOLI

Vittorio Emiliani, romano, è ormai romano di adozione da quasi quarant'anni. Fu Italo Pietra, che nel 1960 l'aveva chiamato al "Giorno", allora quotidiano di punta per modernità e linea politica, a chiedergli di raggiungerlo al più vecchio e diffuso giornale della capitale, il "Messaggero" ed Emiliani lasciò Milano, la Lombardia (aveva casa a Voghera) dove risiedeva da vent'anni per un nuovo trasloco.

Fu difficile ambientarsi a Roma?

«Il primo anno fu per me, padano un po' imbranato, un anno di scoperta. Tutto era nuovo, anche se Roma a volte mi pareva una città del Terzo Mondo, parecchio sgangherata. Poi, dopo appena un anno, Pietra subì il secondo licenziamento politico nel giro di tre anni. Sempre la Dc riteneva troppo laica e di sinistra la linea del giornale romano che Montedison aveva acquistato dai Perrone dopo una clamorosa svolta politica in senso radicale. Montanelli ed altri giornalisti moderati definivano "un soviet" la redazione di via del Tritone. Pietra riuscì ad imporre come suo successore il bravo Gigi Fossati, già all'"Avanti!", il primo ad inviare corrispondenze nel '56 da Budapest insorta, poi al "Giorno" quale corrispondente estero. Era un amico e però io entrai in crisi con la città. Avevi preso il primo treno per il Nord, anche un accelerato...»

Come uscì da questa crisi?

«Cercando di capire meglio quella città stratificata, carsica, luogo di tante etnie regionali, cresciuta in modo disordinato, spesso abusivo, a forza di immigrati - dal Lazio e dal Sud - balzando dal milione e mezzo di residenti del dopoguerra ai quasi tre milioni di quegli anni '70. Ufficiali perché i clandestini erano tanti. Si calcolava che 800mila romani vivessero in case abusive. Il deputato repubblicano Oscar Mammi che era stato assessore comunale all'Annona mi disse: "Ma lo sai che ci sono dodicimila negozi senza licenza"? Mi sembrava impossibile. Cercai di capirci qualcosa andando a fare l'inviato, nelle borgate. Poi girai molto le province laziali, abruzzesi, umbre, marchigiane dove il "Messaggero" era molto diffuso.»

E la cura riuscì?

«Faticosamente sì. Mi aiutò molto anche il fondatore del Censis, Giuseppe De Rita, che aveva cominciato come assistente sociale in borgata spiegandomi la complessità di quella metropoli crociata quasi senza ossa e che era sempre meno "ministeriale".»

Quindi faceva felicemente l'inviato, ma non pensava di fare il direttore?

«Prancamente no. Ritenevo che il mestiere di inviato

fosse il più bello di tutti, e ne sono ancora convinto. Però quando Mario Schimberni mi offrì la chance di risanare e rilanciare insieme quel quotidiano dal forte passivo, dissi di sì. Mi piace scommettere. Seppi poi da lui che mi aveva scelto per la mia esperienza sindacale, per i legami di amicizia che avevo con Lama, Benvenuto e Carniti: avrebbero concorso a risanare quel quotidiano travagliato, in tipografia, da un

confittualità sindacale senza fine. Inoltre alla fine del '79, esauritasi la solidarietà nazionale, i partiti erano indeboliti e Montedison poté nominare un direttore fuori dal gioco politico romano. In effetti risanammo, con amministratori onesti e di prim'ordine, il "Messaggero" in un anno e mezzo, tornando in attivo.»

Insomma, lei fu nominato senza fare il giro delle sette chiese partendo dal Gesù e arrivando in via del Corso?

«Incredibile, ma fu così. Venni nominato all'insaputa di Craxi, di Martelli, col quale avevo scontri "ferroviani" sull'autonomia dei giornalisti, e della Dc...»

Ma lei non era socialista, dichiaratamente?

«Sì lo ero, io sono ancora, anche se da due anni non avevo più tessere, ma avevo appartenuto alla sinistra di Lombardi-Giolliti e loro volevano un direttore acquiescente. Però il giornale era ormai risanato, aveva recuperato copie e prestigio, non era facile rinavvermarlo.»

Quanto durò questo periodo positivo?

«Fino a quando non divenne segretario della Dc, nell'83, Ciriaco De Mita che ben presto partì alla carica per riconquistare il "Messaggero". Nell'aprile dell'83 chiesero a Schimberni un condirettore "di provata fede democristiana". Non accettai di essere messo sotto tutela e offrii il mio posto. Offerta accettata. Mi salvò il tracollo di De Mita alle elezioni del 1983. Dura! Ancora tre anni e mezzo, ma il rapporto con la proprietà non fu più quello. Peccato, il giornale volava.»

Che anni avete attraversato?

«Anni, come dice il titolo, di piombo e di passione. Dove, nonostante tutto, la passione politica e civile ebbe il sopravvento. Contarono la

passione, la partecipazione, la forza della democrazia insomma e, credo, anche il nostro garantismo, il voler vincere la sfida contro il terrorismo non soltanto reprimendolo con le armi ma sconfiggendolo sul piano politico, senza l'uscire in modo decisivo le garanzie costituzionali. Tante leggi importanti furono votate in quegli anni o confermate da referendum vinti con maggioranze indubitabili. Penso al divorzio, all'aborto, la cui legge il capo del governo Andreotti firmò tre giorni dopo l'assassinio di Moro. E, dopo di essa, la legge Basaglia per l'apertura dei manicomi, l'equo canone e altre ancora.

Tutte leggi nate dal Parlamento. Ogni giorno c'era un delitto, un agguato. In poche città d'Italia peraltro. Una sera venimmo a Piacenza per un dibattito e ci dissero che una volta Renato Curcio si era fermato in stazione... Tutto qui.»

Ma i giornali com'erano? E i giornalisti?

«Non è facile fare paragoni. Ci furono quotidiani attraversati da crisi drammatiche: per esempio il "Corriere della Sera" quando con Di Bella e Tassan Din propose un pericolosissimo "oscuramento" totale delle notizie sul terrorismo. Aderirono Gianni Letta per il "Tempo", la Rai con Villy De Luca direttore generale. Noi ci rifiutammo e anche Scalfari che pure era il leader del "partito della fermezza", cosa avrebbe pensato la gente non avendo più notizie sul fenomeno terrorista? Poi si scoprì che il vertice del "Corriere" era tutto piduista. Per fortuna la redazione reagì bene e Alberto Cavallari, piacentino, grande giornalista, intellettuale raffinato, un maestro

del nostro giornalismo. Sono stati, lui, Pietra, per parte di madre originario di Bobbio, Forcella, Murialdi, Levi, modenese, Valli, parmigiano, e altri i nostri fratelli maggiori, un modello e una scuola.»

In anni tanto difficili come impostò, lei uomo del Nord, un quotidiano profondamente romano come il "Messaggero"?

«Capii abbastanza presto che bisogna mescolare impegno e divertimento, che i romani si impegnavano volentieri, in massa, se li faceva giocare. Certo con la svolta del 1976, giunta di sinistra guidata dal grande storico dell'arte, il torinese Giulio Carlo Argan, e poi dall'indimenticabile Gigi Petroselli, viterbese, la metropoli stava cambiando nel profondo. Quando noi organizzammo, per esempio, la bicicletta per la prima pista ciclabile sul Tevere ci ritrovammo migliaia di ciclisti al Circo Massimo, lo stesso quando idemmo la "ramazzata" in quattro punti storici di Roma e poi la pulizia delle banchine del Tevere, o la raccolta di fondi popolari, tante piccole offerte, per la clinica di ematologia e per la prevenzione e la cura dell'Aids, tema scabroso, superando il miliardo di lire in poche settimane.»

Rimpianti?

«No, il modo della mia estromissione, in piena ascesa, certo non fu elegante, è, dopo, il "Messaggero" si allontanò sempre più dal giornale laico, antifascista, garantista che era stato. Craxi e Martelli che avevano voluto la mia testa rimasero ben presto scornati dalla piega demitiana presa dal nuovo direttore. De Mita ne fu soddisfatto. I lettori meno.»

E lei?

«Pietra mi disse che ero giovane, avevo 51 anni, e che sarei stato licenziato, come lui, almeno due volte per ragioni politiche. Ma non successe perché nessuno mi offrì più una direzione. O meglio, ci provò nel '92 il presidente dell'ENI Cagliari per il "Giorno", ma la mia candidatura fu bocciata dal Psi. Peggio per loro, non credo?»



La scheda

Vittorio Emiliani, 71 anni, è un uomo di grande esperienza giornalistica. Ha lavorato per 25 anni al "Giorno" di Roma, poi al "Messaggero" di Roma, dove ha lavorato per 12 anni. Ha ricoperto diverse cariche, tra cui quella di direttore del giornale. È stato anche presidente della Camera di Commercio di Roma e presidente della Camera di Commercio di Piacenza. Ha una casa a Voghera, in provincia di Pavia.

È stato anche presidente della Camera di Commercio di Piacenza. Ha una casa a Voghera, in provincia di Pavia.



Il piacentino Cavallari fu un maestro del nostro giornalismo. Come lui, Pietra, per parte di madre originario di Bobbio, Forcella, Murialdi, Levi e Valli



Vittorio Emiliani, autore del libro "Cronache di piombo e di passione" e di "La bicicletta del Messaggero" nel 1983, a Roma in piazza del Popolo, con il sindaco Ugo Vetere



Vittorio Emiliani

## Da "Cronache di piombo e di passione" / Era il 1975

Per gentile concessione dell'autore e dell'editore pubblichiamo un brano del libro "Cronache di piombo e di passione" di Vittorio Emiliani (Donzelli Editore).

di VITTORIO EMILIANI

In aprile cadono i trent'anni della Liberazione del Paese dal nazifascismo e Pietra, che non è mai stato portato ad indulgere alla retorica della Resistenza, ha alcune idee. Fra queste mandarmi sopra Chiavari, nella Riviera di Levante, dove si formò, nella vallata della Fontabuona, a Cichero, frazione di San Colombano Certenoli, la prima brigata

## In Liguria con gli ex partigiani a trent'anni dalla Liberazione

partigiana d'Italia, la gloriosa "Pina Cichero" in seguito divenuta Divisione. Ci vado volentieri. Prima però chiedo volentieri a Pietra perché non si mette con noi al registratore per raccontare la sua esperienza partigiana. Sorride tirando ancor più su gli zigomi alti: "Mi vuoi mettere nei guai...". Poi si fa serio, si passa la mano robusta fra i capelli lisci e corti,

pettinati all'indietro: "Vedi, sono cose che si potranno raccontare meglio quando non ci saremo più, tutti quanti. Non ci vorrà poi molto". Allora, in macchina, e via, su per l'Aurelia fino all'entroterra di Chiavari in questa dolce, fiorita primavera del 1975, così ricca di promesse. Vado nei paesi e nelle case sparse dove nacque la prima brigata partigiana (a Chiava-

ri ne ho discorso lungamente col famoso comandante "Saetta", il comunista Paolo Castagnino). Stamattina c'è un gran silenzio su fra le "cianghe" che sono poi i terrazzamenti collinari e montani, fra le fasce di terra coltivata o boscata a castagni, così frequenti in questa regione che scendono verso il mare. Perché proprio Cichero? Perché in città si sapeva che a Ciche-

# Quel "Messaggero" laico sulle rive del Tevere

Tredici anni di Italia raccontati dal punto di vista del direttore di un grande giornale: da Moro a Reagan, dalle Br a De Mita

di PIERVITTORIO BUFFA

**E** scritto in modo così diretto e semplice che sembra di sedersi con lui nello studio del direttore del Messaggero, essergli al fianco mentre consegna la storia della città rilegata in pelle a Giovanni Paolo II, vedere negli occhi il capo della Montedison che lo licenzia nel 1987.

Lui è Vittorio Emiliani, giornalista, per sette anni direttore del più importante giornale romano.

Il libro è un volume di 360 pagine che ci accompagna per mano negli anni Settanta-Ottanta e che, nel titolo, si spiega da solo: "Cronache di piombo e di passione, l'altro Messaggero, un giornale laico sulle rive del Tevere (1974-87)". (Donzelli, 2013, 360 pagg.).

Per un giornalista, abbia o no attraversato quel periodo, sia giovane o meno giovane, il libro di Emiliani è una sorta di manuale da leggere d'un fiato.

Si entra in redazione, si partecipa direttamente alle scelte cruciali che un grande giornale è chiamato a fare giorno dopo giorno.

Ecco la decisione più difficile e sofferta, quella di pubblicare i comunicati delle Brigate rosse durante il rapimento del magistrato Giovanni D'Urso, nei primi giorni del 1981. Spiega Emiliani all'assemblea dei giornalisti: "Ho da dirvi soltanto questo: la nostra linea umanitaria è nota, non condividiamo nulla di quei comunicati deliranti ma siamo disposti a pubblicarli soltanto per ragioni squisitamente umanitarie...".

Se pubblicheremo la responsabilità sarà soltanto mia e di nessun altro". La pubblicazione avviene il 14 gennaio. Il 15 il magistrato viene liberato.

Sono gli anni terribili del terrorismo, quando è quasi la norma svegliarsi con il giorno

la radio che annuncia un ferimento o un'uccisione. La morte arriva anche dentro al Messaggero: i terroristi della destra estrema, i Nuclei armati rivoluzionari, uccidono un tipografo del giornale, Maurizio Di Leo. Ma non era lui l'obiettivo. Le pallottole dovevano colpire un giovane cronista, Michele Concina, che da tempo si occupava dell'estrema destra. Gli assassini hanno sbagliato persona senza accorgersene. Alle 20, pochi istanti dopo l'omicidio, telefonano al giornale: "Abbiamo appena giustiziato il vostro collega Michele Concina".

Emiliani racconta da cronista quei giorni: la scorta, le solidarietà, la famiglia del povero tipografo, i funerali. E conclude: "Dall'estrema destra, in particolare dall'area del Msi, mi arriva soltanto al solidarietà esplicita del collega Franz Maria D'Asaro del "Secolo d'Italia" con un amichevole telegramma. Dagli esponenti di partito nulla".

Manuale per giornalisti il libro di Emiliani lo è anche perché ci si ritrovano tanti, tantissimi protagonisti dell'informazione del dopoguerra e degli ultimi decenni. I primi sono già direttori o "senatori" ed Emiliani li dipinge con tratti sicuri, talvolta indicandoli come suoi maestri. Gli altri incrociano la loro vita con quella di Emiliani all'inizio o a metà carriera, diventano suoi compagni di strada, vengono raccontati di ritorno da un'importante inchiesta o quando discutono le scelte del giornale.

Uno su tutti, l'uomo che lo ha affiancato nella direzione, Silvano Rizza, il giornalista che aveva rivoluzionato la cronaca romana del giornale. Ma i nomi scorrono via pagina dopo pagina, collocati, protagonisti e comprimari, uno accanto all'altro come a sottolineare l'im-

portanza di ciascuno alla realizzazione del progetto per rilanciare il Messaggero: alla fine sono diciassette le pagine dedicate all'indice analitico dei nomi.

Questo libro è un manuale anche per chi non è giornalista.

Un singolare manuale di storia contemporanea perché racconta tredici anni di Italia dal punto di vista del direttore di un grande giornale. Punto di vista in senso tecnico: luogo dal quale si "vede". Vittorio Emiliani non trasalca nulla e ci fa scorrere davanti, fluidamente, il film dell'Italia di quegli anni: Moro, strage di Bologna, Brigate rosse, Reagan, l'Achille Lauro, Craxi, De Mita...

Il filo che tiene tutto unito ed è sicuramente la cosa alla quale Emiliani tiene di più, è il difficile e complesso rapporto del direttore del Messaggero, giornale allora proprietà della Montedison, con il potere politico. La grande prova a cui è sottoposto per mantenere una concreta autonomia.

Non a caso il libro è dedicato "a Piero Agostini, Enzo Forcella, Paolo Muraldi e a quanti si sono battuti e si battono per la dignità di questo nostro mestiere".

Appassionante la parte finale, il racconto del licenziamento. Il giornale sta andando bene, ha superato le 300 mila copie e guadagna soldi. Ma la Montedison è in passivo e deve quindi tener conto dei desideri dei politici. Emiliani non accetta altri incarichi e lascia che parta il licenziamento voluto, racconta, da "De Mita, Craxi e Martelli". Ma poi i socialisti si pentirono.

Cronache di piombo e di passione, l'altro Messaggero, un giornale laico sulle rive del Tevere (1974-87) Donzelli, 2013, 360 pagg.



Da sinistra, la copertina di "Cronache di piombo e di passione", Vittorio Emiliani con il piacentino Alberto Cavallari e Nerio Nesi presidente BNL nel giugno 1983. In Campidoglio, a destra Emiliani al tavolo del "Messaggero" e - in una foto Lapesse del 2002 - alla presentazione del suo libro "Affondate la Rai - Vileo Mazzini, prima e dopo Berlusconi".



ro c'era gente fidata", mi ha spiegato "Saetta". A Chiavari il fascismo aveva radici deboli, l'albero della libertà invece le affondava nel 1797, i padri di Mazzini, Garibaldi, Bixio erano nati qui. Le adesioni alla "repubblica" si erano contate sulle dita di una mano.

Le famiglie superstiti quassù sono appena ottanta. Qualcuno resiste perché fa il pendolare. "Ah, qui c'è stato di tutto, dall'a alla zeta: rastrellamenti, razzie, case bruciate", mi racconta Bruna Fosco titolare dell'unico bar, che allora era appena undicenne, e mentre racconta, affonda, senza accorgersene, le unghie nel viso arrossato.

La sua "notte di fuoco" però Ci-

chero la ebbe nel luglio '44. I fascisti arrivarono in borghese fingendosi partigiani. Ingannarono alcuni giovani di Chiavari che erano qui per mettersi in contatto coi partigiani, rievoca Paolo Casella che oggi ha sessant'anni. "A noi cercarono di prenderci con le ragazze organizzando una festa sul piazzale. Non ci andò nessuno. Allora uno dei fascisti cominciò a urlare: «Qui bisogna fare come Nerone: bruciare tutto!» Poi fucilarono quei ragazzi, lì in piazzale".

Anche la canonica venne incendiata, le fiamme avvolsero la chiesa, dentro i fascisti avevano già mutilato le statue e profanato gli altari. Pure le stalle erano state date alle fiamme, le bestie

morite o sbandate. Qualcuno in paese se la prese coi partigiani anziché coi fascisti. Da poveri erano retrocessi a nullatenenti. Ma la maggioranza si chiuse la bocca, senza mugugni, preferendo battersi contro i nazifascisti. E in questo ebbe un ruolo importante don Attilio Fontana che, per il suo antifascismo, era già stato in carcere a Parma, accusato di favoreggiamento. "Aspetta ancora la sentenza..."; sorride amaro.

A Chiavari cerco don Attilio Fontana. Incontro un uomo esacerbato, inasprito, anche dai dolori fisici, che mi parla con ira cupa dell'Italia contemporanea. "C'è gente che per l'ordine sacrificerebbe, adesso, libertà e democrazia". Mi colpisce che usi un

linguaggio estremo, contiguo a volte, in modo impressionante, a quello del nascente terrorismo "rosso".

Che riscuote simpatie dopo il gesto alla Robin Hood del sequestro del giudice genovese Mario Sossi nella primavera del '74, rilasciato a Milano dopo un mese circa.

E' un'ombra che si proietta sul paesaggio straordinariamente bello di quella primavera. Già "Saetta" mi ha parlato con preoccupazione della simpatia

che ha circondato la confusa e velleitaria strategia "castrista" di Gian Giacomo Feltrinelli il quale organizzava riunioni attorno al fuoco, col "porceddu" alla sarda,

nella grande dimora di Villa-deati, nell'entroterra al sassandino, o di quella che ha dato un alone "eroico" ai sequestratori di Sossi.

Le Brigate Rosse hanno sparso il primo sangue a Padova nel 1974 uccidendo due esponenti del Msi locale, ma la loro strategia è volta,

per ora, a catturare consensi con sequestri "esemplari" come quello operato da tre brigatisti (fra i quali uno dei fondatori delle Br, Alberto Franceschini) a Milano, pochi giorni dopo la tragica morte di Feltrinelli, del "dirigente fascista della Sit-Siemens" (così il volantino) Idalgo Macchiarini, "processato" dentro un furgone, fotografato con un cartello al collo sul quale figurano gli slogan che sentiremo ripetere in modo ossessivo: "Colpime uno per educarne cento! Tutto il potere al popolo armato!".

E' cominciata una follia politica, una lunga, tragica striscia di sangue che durerà anni e anni. I segnali di allarme suonano a tutto spiano ormai

Chiavari cerco don Attilio Fontana. Incontro un uomo esacerbato, inasprito, anche dai dolori fisici, che mi parla con ira cupa dell'Italia contemporanea